

Lupo, uscire dal mutismo con le parole della scrittura

Generoso Picone

Quando nel 2015 uscì *L'albero di stanze*, il romanzo con cui Giuseppe Lupo curvava la vena fantastica della pagina – per tutti i titoli: *L'ultima sposa di Palmira* del 2011 – alla cura della ricomposizione della trama familiare, **Cesare De Michelis** volle sottolineare la capacità del narratore e saggista lucano trapiantato a Milano di scavare «nel silenzio solitario degli uomini». Questo è il luogo delle verità e qui – aggiungeva De Michelis – Lupo si muove per «un paziente e amoroso rendiconto di una conquista; un bilancio tra storia e memoria». Se con il successivo *Gli anni del nostro incanto*, del 2017, era stato posto un altro tassello con il racconto dell'educazione milanese di una giovane famiglia arrivata dal Sud negli anni '60 incrociando la grande Storia – boom economico, Piazza Fontana, terrorismo, Mondiali di Spagna – ora, in *Breve storia del mio silenzio* (Marsilio, pagg. 203, euro 16), Giuseppe Lupo opera il definitivo svelamento e si misura con un romanzo evidentemente autobiografico, rendiconto e verifica di un percorso: con gli strumenti della scrittura letteraria, che sono quelli che Lupo ha fatto propri – da narratore, saggista e docente di Letteratura italiana contemporanea all'Università Cattolica di Milano – e adoperando un tono affettuoso, a volte ironico, spesso commosso e sempre attento a calibrare l'investimento emotivo.

Breve storia del mio silenzio racconta quindi con intensità il percorso di vita di un bambino lucano che a 4 anni, al momento della nascita della sorellina, in segno di protesta per l'arrivo dell'intrusa, si rinchioda nel mutismo. La famiglia vive negli anni '60 in un paesino dell'Appennino dell'osso caro a Manlio Rossi-Doria e il padre ricalca il profilo dell'intellettuale meridionalista che frequenta Tommaso Fiore e Leonardo Sinisgalli del quale ammira il furor mathematicus e la cifra illuminista che l'alimentava andando a disegnare una traiettoria che conduce a Milano, la cattedrale laica della modernità. Il bambino riacquista la capacità di parlare grazie alla medicina

dell'uovo sbattuto della nonna e spinto dall'urgenza di mettersi in relazione con il mondo che lo circonda: i discorsi del padre con gli amici, gli insegnamenti della madre maestra elementare, la fascinazione pro-

gressiva per la scrittura che può «inventare i giorni».

La cattedrale di questa acquisita religione è Milano, sede della civiltà lombarda che si declina nell'esplosione dei consumi e dei costumi. Le fabbriche celebrate mitologicamente dal padre assieme al personaggio simbolo di quella fase, Enrico Mattei, e le case editrici ne appaiono i simulacri – Lupo diverrà uno

dei maggiori studiosi della Letteratura industriale – e il ragazzo deciderà di andare a studiare alla milanese Università Cattolica anche per questi motivi. Degli anni in Lucania o in Irpinia dallo zio resterà il ricordo, gli amori familiari, gli umori domestici, le tragedie collettive – come il terremoto del 23 novembre 1980 – tutelati nel culto della memoria. In parallelo c'è l'itinerario della formazione civile e intellettuale, Carlo Levi ed Elio Vittorini, Sinisgalli accanto agli anni salernitani di Edoardo Sanguineti, gli incontri con Giulio Einaudi e – fondamentali – con Raffeale Crovi e Cesare De Michelis il teatro di Luca Ronconi e le canzoni di Claudio Villa, Little Tony e Angelo Branduardi: c'è alla fine la consapevolezza del valore della scrittura, della letteratura, dei libri. Di ciò che sfida l'immortalità e nell'attesa transita la vita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GIUSEPPE LUPO
BREVE STORIA
DEL MIO
SILENZIO
MARSILIO
PAGINE. 203
EURO 16

